

Jan Brokken

LA SUITE DI GIAVA

Traduzione di
Claudia Cozzi



IPERBOREA

In un mattino di tarda estate sento alla radio un pezzo per pianoforte di un compositore di origine polacca. Si intitola *The Gardens of Buitenzorg*. Un pezzo di una bellezza eccezionale, che dura circa cinque minuti e che io associo immediatamente al fruscio delle palme, un suono particolare che – scrisse mia madre in una lettera – ricorda il rumore di un rastrello che raccoglie con pazienza le foglie. Alzo il volume della radio e di colpo mi ritrovo nel Kebun Raya Bogor, il maestoso orto botanico di Bogor.

Fino al 1949, anno dell'indipendenza dell'Indonesia, si chiamava Orto Botanico Nazionale di Buitenzorg. Ne ho sentito parlare qualche volta dai miei genitori, anche se non molto spesso perché volevano evitare di cedere all'impossibile rimpianto di ciò che non c'era più. All'inizio del loro soggiorno nelle Indie Orientali, durato quattordici anni, trascorrevano alternativamente cinque mesi a Batavia e sei settimane a Buitenzorg. Dato che si trova a trecento metri di altitudine, Buitenzorg era significativamente più fresca di Batavia, anche se l'aria era umida e le piogge e i temporali molto frequenti. La natura era di una magnificenza travolgente.

Mentre mio padre seguiva la sua «formazione permanente» alla Scuola superiore di teologia di Buitenzorg, mia madre – o meglio, la giovane

donna che sarebbe diventata mia madre – passeggiava ogni giorno nei parchi, oppure giocava nei pressi dell’Orto Botanico Nazionale le sue prime partite di badminton, sport che si stava diffondendo in Asia proprio a quell’epoca: veniva praticato da uomini e donne, anche in doppio misto, cosa che in quegli anni era spaventosamente moderna. In generale si giocava al chiuso perché il volano del badminton era sensibile al vento, ma a Buitenzorg, con tutte quelle palme e siepi di bambù, mia madre giocava all’aperto.

Nel 1935 Olga era una donna – quasi mi verrebbe da scrivere «una ragazza» – di ventitré anni la cui vita prese all’improvviso uno slancio potente. Davanti a lei si spalancò un mondo dopo l’altro, a un ritmo quasi vertiginoso. Quarantaquattro anni dopo, alla vigilia della mia partenza per l’Indonesia, mi raccontò che proprio nei giardini di Buitenzorg scoccò il suo colpo di fulmine per i tropici, non solo dal punto di vista emotivo ma anche sensoriale, per via di tutti quei profumi. L’orto botanico era enorme, ottantasette ettari, e si fondeva con i giardini del palazzo del generale governatore, per cui l’insieme appariva ancora più grande. Passeggiando lungo gli stagni, con ninfee così grandi e dai colori così vivaci che sembravano esplodere nell’acqua come fuochi d’artificio, cominciai ad avere un’idea del delirio dei tropici. Il rosso dei fiori era più rosso del sangue.

La maggior parte delle varietà di piante e alberi che incontrava non le aveva mai viste prima. La immagino camminare sotto un ombrellino, con in testa un cappello di garza a larghe falde per proteggersi dal sole e dalle zanzare: aveva la pelle più bianca della neve e mal sopportava

l'eccesso di raggi solari, cosa che ho ereditato da lei. Però si sarà spesso chinata per leggere un nome e mandarlo a memoria. Ai tropici nessuno può vivere esclusivamente all'ombra.

Prima della partenza, in tre anni aveva imparato il malese. Si era fidanzata con mio padre nel 1932, e a quell'epoca era già stabilito che il loro futuro sarebbe stato nelle Indie Orientali. Seppe anche con abbondante anticipo quale sarebbe stata la loro prima sede provvisoria di servizio: Makassar, la capitale di Celebes. Dopo il soggiorno a Giava avrebbero compiuto la traversata su una nave postale, un viaggio di tre giorni e tre notti.

Olga aveva un enorme arretrato di conoscenze da recuperare. Mio nonno era arrivato nei Paesi Bassi dalla Russia, da Carskoe Selo, con nient'altro che un sacchetto di terra; aveva trovato alloggio a Leida presso un calzolaio, che gli aveva insegnato il mestiere. Aveva cominciato a riparare scarpe nella vicina Oegstgeest, in un laboratorio che lui chiamava «il mio atelier» e che occupava l'intero pianterreno di un'abitazione. Poco dopo il suo matrimonio con una figlia di contadini non privi di mezzi del Noord-Holland, aveva aperto un negozio di scarpe nella strada principale del villaggio, ma per lui l'esistenza rimase sempre una lotta con la paura di ritrovarsi da un momento all'altro di nuovo a mani vuote. Per quanto riguardava le quattro figlie, aveva preso una decisione salomonica: la maggiore avrebbe proseguito gli studi per diventare insegnante; la seconda (mia madre) dovette accontentarsi di un diploma in economia domestica, ma poté completare gli studi di pianoforte cominciati a otto anni; la terza sarebbe diventata maestra d'asilo,

mentre per la quarta bastavano due anni di economia domestica. Tutte e quattro dimostrarono che l'istruzione ricevuta non è tutto: non si può mai prevedere come andranno le cose in futuro. La sorella più giovane, mia zia Galina, che era quella che aveva studiato meno di tutte, sarebbe stata alla fine la più ricca, e mia madre la più colta.

Oltre al malese, Olga imparò il makassar, parlato e scritto. Dovette quindi padroneggiare la scrittura brahmi, cosa che le richiese cinque anni ma le diede grande soddisfazione. Mio padre, l'intellettuale, non ci riuscì. Il brahmi è un abugida, un sistema di scrittura in cui i segni più importanti sono le consonanti; è lo stesso sistema utilizzato per l'arabo, anche se l'arabo è scritto da destra a sinistra. Paragonato al makassar, il malese fu per Olga un gioco da ragazzi, dato che utilizza l'alfabeto latino. Il makassar la spinse a incuriosirsi al buginese, che ha un altro alfabeto ancora, il lontara, più simile all'antico giavanese e al sundanese che al makassar. Dopo anni di sforzi Olga riuscì a comprendere e pronunciare lentamente il buginese, parlato da circa un milione e mezzo di persone nel sudovest di Celebes. Non sapeva scriverlo e lo leggeva sempre a fatica, ma imparò comunque la lingua quanto bastava per interagire con i buginesi, popolo di principi, pescatori, contadini e soprattutto spericolati marinai che solcavano tutti i mari dell'Asia su barche a tre alberi rimaste praticamente invariate dal XVIII secolo. Olga seguì corsi di tedesco e inglese, di storia della cultura indo-olandese, di religioni asiatiche, e un corso di pronto soccorso per i tropici. Prese anche lezioni di organo, per poter accompagna-

re i canti nella chiesa di Makassar perché – ebbene sì – i miei genitori credevano seriamente di avere una missione civilizzatrice da compiere in quell'angolo sperduto dell'arcipelago malese. Lo facevano per convinzione: il loro bagaglio comprendeva un sacco di idealismo, anche se già a Buitenzorg si chiedevano con un filo di inquietudine come sarebbe andata a finire.